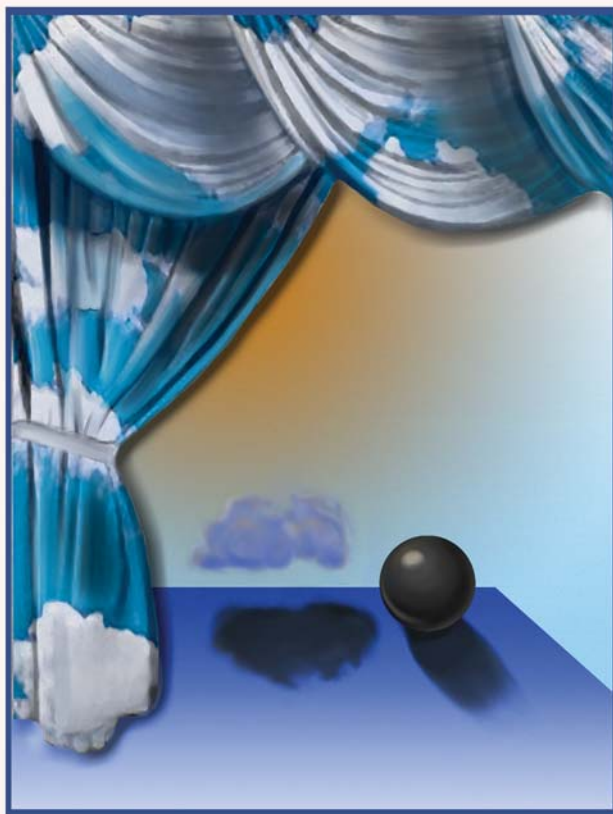


Caterina Romano

Il sogno di una vita

romanzo



ZONAcontemporanea

Leggendo le pagine del diario si evidenzia un'attenzione a temi forti della vita e non ci si può non commuovere, in quanto, attraverso una dettagliata descrizione di situazioni, c'è soprattutto la voglia di uscire da quel "tunnel buio" che annienta l'essere e rende incerto il futuro. In questo diario la protagonista percorre un viaggio intimo in quel dolore lacerante che logora l'anima, alla ricerca di serenità e certezze. La voglia di interrompere con un lancio dalla finestra la vita per cancellare il grosso fardello che pesa sul suo cuore sarà l'inizio di un lungo percorso, pensando sempre ad un nuovo giorno. L'aspetto pedagogico del diario viene espletato soprattutto nella pagina conclusiva quando evidenzia: "L'importante è rimanere sempre sulla propria strada, nel bene e nel male, perché all'orizzonte, in fondo al cammino di ciascuno di noi, c'è una luce che brilla e sono certa che tutte le persone che abbiamo amato sono lì". Ed è questa affermazione che pone il lettore a riflettere sui veri valori della vita che si condensano nel sentimento, vero e insolubile, verso coloro che hanno condiviso gioie e dolori, elementi che risuonano come principi esistenziali per non smarrire la strada ed essere inghiottiti dal terribile e silenzioso nemico della depressione. Scrivere per lei diventa una cura, una lotta contro il silenzio e il vuoto che ha dentro il cuore, ogni riga scritta sul foglio è una sutura alle proprie ferite. All'esperienza negativa si contrappone la carica psicologica che porta la protagonista a ritrovare la giusta via. Con il tempo si ri-scopre "viva", e questa sarà la sua forza per andare avanti.

© 2013 Editrice ZONA

È VIETATA

**ogni riproduzione e condivisione
totale o parziale di questo file
senza formale autorizzazione dell'editore.**

Il sogno di una vita

romanzo di Caterina Romano

ISBN 978-88-6438-328-6

Collana: ZONA Contemporanea

© 2013 Editrice ZONA

Piazza Risorgimento 15

52100 Arezzo

telefono 338.7676020

www.editricezona.it - info@editricezona.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

progetto grafico: Moira Dal Vecchio

Immagine di copertina: Francesco Benincasa

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di febbraio 2013

Caterina Romano

IL SOGNO DI UNA VITA

ZONA Contemporanea

È una storia che prima o poi finirò anche per raccontarla,
ma in mezzo a tutte le altre, senza darle più importanza che a un'altra,
senza metterci dentro nessuna passione particolare,
che non sia il piacere di raccontare e di ricordare,
perché anche ricordare il male può essere un piacere
quando il male è mescolato non dico al bene ma al vario, al mutevole,
al movimento, insomma a quello che posso pure chiamare il bene
e che è il piacere di vedere le cose a distanza e di raccontarle
come ciò che è passato.

Italo Calvino, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*

A mio figlio
4 gennaio 2010

Prefazione

*Un racconto, mi aveva detto un giorno Julian,
è la lettera che un autore scrive a sé stesso
per mettere a nudo la propria anima.*
Carlos Ruiz Zafon, "L'ombra del vento"

*Nessuno può giudicare.
Ciascuno conosce la grandezza della propria sofferenza,
o la dimensione della totale mancanza
di significato della propria vita.*
Paulo Coelho, "Veronika decide di morire"

C'era una volta... così cominciano le favole ed in fondo è un po' una favola questo mio racconto che narra di una persona a cui la vita ha riservato una grande quantità di emozioni, molto cupo dolore, ma anche qualche luminoso sprazzo di felicità. Quella persona sono io.

Per molti anni ho sofferto a causa di svariati eventi che mi avevano gettato a terra. Ho provato in tutti i modi a rialzarmi, ho cercato aiuto, ma la gente che mi stava intorno non poteva darmi la serenità che cercavo. Allora ho cominciato a guardare dentro di me e mi sono creata un mondo in cui esisto solo io e i miei ricordi più belli, i luoghi in cui ho vissuto, le persone che mi hanno amato. Per proteggermi dal dolore mi sono chiusa in me stessa come un riccio, mi sono creata una corazza, un muro attorno. Purtroppo chiuso lì insieme a me c'era mio figlio, Francesco, che ho fatto soffrire troppo. I bambini non dovrebbero mai subire le tristezze dei genitori, e in questo caso l'unico genitore sono stata io.

Nessuna delle persone che ci conoscono ha mai oltrepassato quel muro.

Prendevo spesso la scatola con le vecchie foto in bianco e nero che osservavo attentamente per ritrovare i volti delle persone che mi avevano amato. Ho trascorso lunghi momenti a fissarle e per ognuna delle foto che mi passavano tra le mani si apriva una via verso ricordi lontani. Ero consapevole che ognuna poteva riaprire una ferita, ma speravo che potesse anche darmi un po' di gioia. Persone, luoghi, cose, tutto ciò che ha fatto parte della

mia vita era impresso in quelle immagini. Ho rivisto la mia infanzia, gli episodi che mi avevano reso felice e che qualcuno – in genere mio padre – aveva immortalato perché io un giorno potessi ricordarmi chi ero e chi ero stata. È tutto lì, stampato in quelle foto, e mi sono accorta che ogni evento ha lasciato in me un segno indelebile. Alcune delle persone ritratte oggi non ci sono più, ma il loro ricordo vive per sempre in me. Ho cercato le mie radici per poter ritrovare la mia stabilità come un albero ancorato al suolo, perché dovevo essere la prima a saper stare in piedi se volevo trasmettere sicurezza e serenità a mio figlio. Come vorrei non aver vissuto, come vorrei non aver dovuto affrontare la realtà!

Ho iniziato a scrivere quasi per caso, ripercorrendo all'indietro i passi più importanti della mia vita, le mie esperienze, le paure, le speranze, le delusioni, i successi, le sconfitte, tutto ciò che era dentro di me e conoscevo solo io. Ho cercato di dare un senso alla mia esistenza tentando di ricostruire vicende personali e pressoché sconosciuti rapporti familiari. Non è stato facile intraprendere il cammino, ma in poco tempo il passato ha cominciato ad avvolgermi come una rete da cui non sono riuscita più a liberarmi. Non mi sono data scadenze, e passo dopo passo, ricordo dopo ricordo, abbandonandomi al flusso dei pensieri sono riuscita a ricostruire la trama della mia vita.

All'inizio annotavo solo i ricordi felici, la mia infanzia spensierata, le vacanze, la scuola, l'oratorio, omettendo consapevolmente gli episodi che mi avevano arrecato sofferenza. La forza e la determinazione che sono una parte distintiva del mio carattere mi hanno permesso di entrare nelle ferite più profonde della mia vita, prima piano e con delicatezza, poi sempre più a fondo, scavando e affrontando il dolore con estrema fermezza. Questo mi ha aiutato ad accettare il mio passato, a trarne frutto e a ritrovare la stima di me stessa. Penso che se potessi affrontare nuovamente quei momenti con la consapevolezza di oggi, li vivrei senz'altro in modo più intenso. L'energia che cercavo dagli altri l'ho incredibilmente ritrovata dentro di me, regalandomi una nuova fiducia per il futuro. Poi ho cominciato a sognare episodi e persone che appartengono al mio passato e ho scoperto sentimenti che credevo di aver perso e di non rivivere più. Come le foto sono state un mezzo per fermare la realtà, i momenti vissuti, così i sogni mi hanno regalato una realtà dinamica e differente dove il mio cuore ha potuto trovare la quiete. I miei sforzi mi hanno insegnato a separare le cose importanti da quelle che non lo sono, a non angosciarmi per problemi che in fondo non lo meritano e a rallegrarmi delle più piccole gioie della vita... e ho fatto un sogno:

...Sono con Francesco in un grande magazzino di Milano. C'è gente malvagia che non vuole che ci proviamo i vestiti perché abbiamo l'aspetto di persone povere. Ci sono donne grasse che mangiano. Ci sono delle scale, molte scale fisse e mobili, con rampe lunghe, corte, ripide o meno. Vogliamo salire e cerchiamo la scala giusta. Alcune scale mobili sono rotte, altre riportano verso il basso. Ne prendiamo una molto ripida con percorsi che curvano, su cui si può stare solo rannicchiati. Arriviamo su una terrazza e da lì si vede tutta Milano. Comincio a ridere e girare con le braccia aperte. C'è il sole e qualche nuvola bianca, tutto è dorato intorno a noi. Davanti a noi tra le nuvole si vedono quattro grosse colonne dorate, due più indietro e due davanti. Io dico a Francesco: 'Guarda, quello è l'ingresso del Paradiso'. Sento forte il desiderio di essere lì e mi metto ad urlare di gioia. Provo un senso di serenità. Il mio spirito guarda dall'alto la mia vita terrena ed è ad un passo dal Paradiso...

Da quel giorno ho capito che potevo guarirmi e ritrovare la mia anima semplicemente scrivendo. Ho scoperto che esiste sempre una speranza per il futuro, e che posso vivere da sola e bastare a me stessa e a Francesco.

Caro lettore, nel momento in cui sto scrivendo sono passati circa dieci anni da quando ho iniziato questo percorso. Adesso so che quella che ho perso è solo una parte della mia vita, ma quella più importante, mio figlio, è ancora viva e bisogna andare avanti per lui. Oggi compie vent'anni e io sono giunta ad una meta importante. Ce l'ho fatta, a volte da sola altre volte chiedendo l'aiuto di qualcuno, ma ce l'ho fatta. Adesso ho un figlio grande che è e sarà sempre la gioia della mia esistenza.

Le pagine che seguono sono dedicate a chiunque voglia cercare di capire la mia vita, sia esso amico, parente o semplice conoscente.

Caterina Romano
4 Gennaio 2010

Era buono...

*Ciò che mi opprime non si può curare:
è la mia croce e devo portarla,
ma Dio sa quanto si è incurvata la mia schiena per lo sforzo.*
Sigmund Freud, da una lettera del 1900

D'istinto ho urlato e sono corsa alla finestra, l'ho aperta e i miei occhi hanno guardato il vuoto davanti a me. Un salto di soli tre piani, poco più di dieci metri e tutto sarebbe finito. No, non poteva essere vero, di certo avevo capito male, avevo interpretato male lo sguardo dell'infermiere. Mi era sembrato di scorgere un senso di pena e chi sa per quale complesso meccanismo questo era diventato dolore che ora mi scendeva nell'anima togliendomi il respiro. Mi ero sentita persa ed ero scappata via. Volevo buttarmi dalla finestra, volevo che le mie orecchie non sentissero più niente, volevo che scomparisse quel dolore sordo che aveva invaso il mio cuore. No, certamente mi ero sbagliata.

Fingendo un compostezza che non avevo, sono ritornata sui miei passi e mi sono messa a sedere su una sedia davanti alla porta della camera chiusa, con la testa tra le mani. Lui aveva solo trent'anni, e poi il nostro piccolo aveva solo due mesi... no, non mi avrebbe mai lasciato sola. Ripercorrevo con la mente la nostra storia quando un altro infermiere, uscito dalla stanza, si è chinato davanti a me, mi ha guardato con affetto, mi ha aperto la mano e ci ha messo sopra una fede d'oro.

Avevo le labbra irrigidite e non riuscivo a formulare alcun suono. 'Cosa succede, perché la dà a me? Gliela rimetterò subito appena mi faranno entrare' pensavo, mentre la mia mente tentava di formulare un ragionamento.

L'infermiere stava cercando di trovare un tono di voce adatto all'occasione.

"Tra un po' usciranno i medici e lo porteremo giù... all'obitorio. Potrà vederlo lì" ha detto dopo essersi schiarito la gola.

Non riuscivo a capire, le parole volteggiavano incomprensibili intorno a me, ma io non ero capace a coglierne il significato. Sentivo freddo e con le

braccia mi stringevo addosso il cappotto come se volessi isolarmi e proteggere me stessa dallo squallore di quel luogo.

‘Perché all’obitorio? Lui è lì in quella stanza e sta dormendo, gli ho portato dei biscotti e uno yogurt, glieli darò quando si sveglia. Rimarrò qui finché non mi faranno entrare’.

I minuti passavano e alcuni pazienti erano venuti a sedersi vicino a me, ma nessuno osava parlare, nessuno riusciva a dire ciò che ormai era inevitabile sapere. L’attesa era opprimente. Ragionavo su quello che avrei potuto portargli insieme ai biscotti. ‘Forse vuole farsi la barba’ pensavo tra me, ‘stasera torno e gli porto il suo rasoio, e magari anche qualcosa da mangiare, il cibo di questo ospedale non deve essere molto appetibile. E speriamo che torni presto a casa! C’è il piccolo Francesco che lo aspetta’.

Era il quattro marzo del 1990. Il bambino che avevamo tanto desiderato compiva due mesi proprio quel giorno. Per il suo primo mese di vita avevo decorato un panettone avanzato dal recente Natale e ci avevo messo sopra una candelina azzurra. Lui non poteva ancora capire, ma noi eravamo felicissimi. Lo avevamo aspettato, sognato, avevamo immaginato i tratti del suo volto, la sua voce, le sue manine, i suoi piedini... era la nostra gioia.

Era ancora inverno, ma le giornate cominciavano ad allungarsi e il sole splendeva di nuovo, sebbene le temperature si mantenessero ancora su valori piuttosto bassi. Gaetano portava spesso il nostro bambino in giro per il paese, mostrandosi orgoglioso di avere quella creatura tra le braccia. Vivevamo sereni, avevamo accantonato anche il minimo dissapore tra di noi per la gioia di occuparci del nostro piccolo e tra pannolini da cambiare, pianti disperati e latte da scaldare, erano trascorsi quasi due mesi. Ogni giorno venivano parenti e amici a farci visita per poter conoscere quel piccolo gioiellino che avevamo confezionato con tanto amore. Gaetano lavorava nel suo studio, ma spesso si portava il lavoro a casa pur di stare sempre più tempo accanto a noi. Mi aiutava nei quotidiani lavori domestici e in tutto ciò che riguardava il bambino, e spesso era lui che si alzava la notte per riscaldare il latte. Dal canto suo Francesco, con la sua innata sensibilità verso gli altri che già dimostrava allora, cercava di non creare disturbo e dopo solo un mese aveva già smesso di svegliarsi di notte. Eravamo al colmo della felicità, l’avevamo desiderato tanto quel bambino, e ora era tutto perfetto, ... forse troppo perfetto per poter durare a lungo. “Ho paura” aveva detto un giorno Gaetano, “quando tutto è così meraviglioso succede sempre qualcosa

di brutto”. Non immaginava che fosse una profezia destinata ad avverarsi di lì a poco. Io cercavo di rassicurarlo, ma ero preoccupata per un sogno ricorrente che mi si presentava sotto diverse forme. Sognavo di essere in una grande casa vuota o in un’immensa chiesa senza arredi. Ero sempre sola e la vastità dell’ambiente in cui mi trovavo mi provocava un gran senso di angoscia, tanto che mi svegliavo col cuore che batteva forte e con l’impressione di avere un vuoto dentro. Lui mi vedeva agitata e mi abbracciava ancora di più, come se volesse proteggermi. Col passare del tempo mi ero convinta che fosse una premonizione, e avevo capito che quella sensazione di vuoto mi avrebbe accompagnato per il resto della vita.

Dopo un’attesa che è sembrata un’eternità la porta si è aperta e ne è uscita una barella con sopra un uomo. Coperti da un lenzuolo bianco ho visto i piedi, poi il torso e poi la testa. ‘Chissà chi è morto – pensavo – e... no, non può essere’. Stavo tentando inutilmente di scacciare quel pensiero quando qualcuno mi ha preso per un braccio e mi ha ordinato di seguire la barella. Come un automa ho percorso i lunghi corridoi, mi sono fatta guidare verso un buio ascensore che è sceso per un tempo che mi è parso interminabile, finché mi sono ritrovata in una stanza fredda il cui arredo si limitava a due tavoli di marmo e una vetrina con dei medicinali. Il gelo e l’oscurità stavano portando via gli ultimi residui delle mie speranze. Gli infermieri stavano prendendo l’uomo della barella per depositarlo su uno dei tavoli di marmo; poi gli hanno scoperto il volto. Io ho sentito il mio corpo vacillare, ma sono rimasta in piedi, ho tentato di piangere, ma dai miei occhi non usciva nemmeno una lacrima. Per un istante che mi è sembrato lunghissimo non sono riuscita a muovermi, mi sembrava che le gambe fossero diventate pesanti come il cemento. Poi, riunendo tutte le mie forze, mi sono svincolata da quella morsa, mi sono avvicinata a lui e ho cominciato ad accarezzarlo. Come erano morbide quelle guance!

‘Perché siamo qui, tesoro? Che ci stiamo a fare? Dovremmo esser a casa adesso’, pensavo, ‘come due giorni fa’.

Accarezzavo quel corpo che avevo amato e che ora era immobile sul tavolo dell’obitorio, e gli parlavo nell’orecchio pregandolo di rialzarsi e di ricordare la grande gioia che ci aveva accompagnati fino a quel momento. Non gli avrei permesso di andarsene, non poteva lasciarmi sola. Guardavo quegli occhi azzurri, profondi, che mi avevano fatta innamorare, quella bocca che sorrideva sempre e che ora rimaneva chiusa. Continuavo ad

accarezzare chi ormai non c'era più, un corpo che già si stava raffreddando e mi impegnavo con tutte le mie forze, accarezzandolo sempre più rapidamente, abbracciandolo perché potessi cedergli un po' del mio calore per riscaldarlo di nuovo. Non mi arrendevo e gli parlavo, gli rammentavo la nostra vita insieme, i nostri sogni realizzati che apparivano lontani e confusi in una smorta e umida nebbia. Gli confermavo il mio amore, gli promettevo fedeltà eterna, gli chiedevo di tornare indietro e di riaprire gli occhi, lo pregavo di non lasciare suo figlio. La mia mente guardava lontano, come se mi trovassi in volo al di sopra di tutto ciò che era stata la nostra storia.

[continua...]

Sommario

Prefazione	9
Era buono...	13
Il passato	25
Meda	38
Desio	52
Le vacanze	62
Mio padre	74
Gaetano	86
Dopo	93
Oggi	112

www.zonacontemporanea.it
redazione@zonacontemporanea.it
pubblica@zonacontemporanea.it



Caterina Romano Nata il 10 giugno 1963 a Seregno (MI), all'età di quindici anni, in seguito alla morte del padre, si sposta con la famiglia ad Arezzo, dove frequenta il Liceo Scientifico. Nel 1988 si laurea in Architettura. Lo stesso anno si sposa e si trasferisce in Calabria. Due anni dopo nasce il figlio; due mesi dopo il marito muore improvvisamente. Tornata ad Arezzo, ottiene nel 1993 il ruolo come insegnante presso l'Istituto Tecnico Industriale "Galilei" di Arezzo, e in seguito si sposta al Liceo Scientifico "Redi" della stessa città. Nel 2004 si iscrive alla Facoltà di Lettere dell'Università di Siena dove consegue la laurea triennale in Discipline della Musica e dello Spettacolo, e dove fino al 2009 insegna Informatica di base per le Discipline della Musica e dello Spettacolo. Oggi insegna Disegno e Storia dell'Arte presso il Liceo Scientifico di Arezzo e collabora con l'associazione culturale Brigata Aretina Amici dei Monumenti.

Scrive racconti alcuni dei quali sono pubblicati: *Chiara* (Premio Ideadonna 2002); *Solo quattro minuti* (Concorso Internazionale Letterario 2011); *Da estraneo a straniero* (Associazione Culturale Tufarapuntonet); *Per sempre* (Concorso Letterario Internazionale 2011); *Non lo spegni il mare* (Comando Generale del Corpo delle Capitanerie di Porto-Guardia Costiera di Viareggio); *Un dolcissimo monello* (Concorso Artistico Internazionale Amico Rom 2011); *Eravamo solo bambini* (Concorso Giorno della Memoria 2012). Con l'opera *Il sogno di una vita* ha vinto il Primo Premio Speciale del Concorso Diaristico Nazionale "La lanterna bianca 2011".

Ho imparato a vivere il momento, a saper cogliere le occasioni e a far tesoro degli insegnamenti della vita e degli errori commessi. Ho capito che la vita è un'amica che nasce con noi, cresce con noi, cammina accanto a noi, muore con noi ogni volta che il dolore ci colpisce. Quante volte è finita la mia vita, e quante volte ho tentato di ricominciare!

Euro 15,00

ISBN 978 88 6438 328 6



9 788864 383286